

SERGEJ LEBEDEV

Sergej Lebedev, giornalista e scrittore, è nato a Mosca nel 1981. In qualità di geologo ha partecipato per sette anni a spedizioni nell'estremo Nord della Russia. *Il confine dell'oblio* – tradotto in dodici lingue – è il suo primo romanzo ed è frutto di questo viaggio a ritroso nel passato dei gulag.

PASSI

SERGEJ LEBEDEV

IL CONFINE DELL'OBLIO

Traduzione di Rosa Mauro

Keller editore

Titolo originale
Predel zabvenia
by Sergei Lebedev

© 2011 Sergei Lebedev

Traduzione dal russo Rosa Mauro

IMMAGINI UTILIZZATE NELLA COMPOSIZIONE DELLA COPERTINA

© DUDAREV MIKHAIL, ALEKSANDR RIUTIN,
KSW PHOTOGRAPHER | SHUTTERSTOCK
PROGETTO GRAFICO KELLER EDITORE

© 2018 Keller editore
via della Roggia, 26
38068 Rovereto (Tn)
t|f 0464 423691
www.kellereditore.it
redazione@kellereditore.it

È proibita la riproduzione anche parziale dell'opera senza il permesso dell'Editore. Per ogni richiesta potete scrivere a: redazione@kellereditore.it

PRIMA EDIZIONE, APRILE DUEMILADICIOTTO

ISBN 978-88-99911-22-5

Stampa e Legatura per conto di KELLER EDITORE presso
GECA SRL

Per ricevere informazioni sulle pubblicazioni presenti e future di questa e altre collane della Keller, sui tour di presentazione dei nostri autori e le promozioni, scrivete una mail a:

newsletter@kellereditore.it indicando nell'oggetto ISCRIZIONE NEWSLETTER

CONTATTI SPECIFICI PER:

LIBRAI: commerciale@kellereditore.it

GIORNALISTI: ufficiostampa@kellereditore.it

DOCENTI E RICERCATORI: didattica@kellereditore.it

GRUPPI E CIRCOLI DI LETTURA: info@lettorifelici.it

Il confine dell'oblio

Il confine estremo dell'Europa. Qui ogni falesia mette a nudo l'osso giallo della pietra e la terra colore ocra o rosseggiante che sembra carne; la pietra si sminuzza sotto gli assalti delle onde, la carne viene erosa dalle maree.

L'oceano è talmente immenso da non poterlo abbracciare con lo sguardo; si ha l'impressione che sia sul punto di piombare sull'osservatore e sfondarne le pupille, quasi fossero oblò, per riversarsi all'interno e inondarne la mente. E allora, a mo' dei picchi vulcanici di Madera e delle isole Canarie, emergeranno dai flutti solo rari pensieri sulla grande attrazione dell'assenza, la vacuità dell'orizzonte; pensieri che esortano a essere trascesi, a sollevare con l'immaginazione dalle acque un nuovo continente, una nuova Atlantide, dove tutto è ignoto e lo spazio non conosce né la bussola né il compasso del cartografo.

Qui finisce l'Europa. La riva si riduce, il continente pare rattrappirsi e ci si rende conto per la prima volta come l'Isola-Mondo non sia la trovata romantica di un geopolitico inglese d'inizio secolo scorso*. Percepisci il suo confine che coincide con la linea della riva.

Sei giunto dalla taiga e dalla tundra per vedere le Colonne d'Ercole, conoscere il mondo che ha generato gli Atlanti, i quali sostengono il firmamento tenebroso della tua patria, per inalare dalla bocca di Gibilterra l'aria vivificante dei polmoni

* Teoria di Halford Mackinder, in base alla quale la Terra veniva divisa in Isola-Mondo (Eurasia e Africa) e Periferia (Americhe, Oceania e altro) [N.d.T.]

del Mediterraneo. Eppure non sei nel cuore di questo mondo, bensì alla sua estremità: per chi sia nato in Russia è qui il limite dell'ecumene, proprio come supponevano gli antichi greci.

Un limite che implica una sfida: soltanto al di là di queste acque anonime come la morte c'è una vita nuova, diversa. La terraferma è progressività incessante, a interromperla è l'oceano che esige da noi uno sforzo spirituale, un grande scopo, in virtù del quale è possibile ripudiare l'abituale solidità della terra sotto i nostri piedi e salire a bordo di una nave beccheggiante.

Sono qui, fermo su questa linea apparentemente valicabile, ma per farlo bisognerebbe avere il cuore leggero e l'anima sgombra, mentre il mio cuore e la mia anima sono colmi della memoria degli spazi che si allungano verso il circolo polare, del loro mutismo che patisce le parole, del candore delle nevi che divorano gli occhi, quello di una foglia incontaminata, del nero luccicante che ricorda il carbone in attesa di trasformarsi nel calore della fiamma: il nero della notte, il nero della miniera dove l'aria è impoverita dal respiro e non conosce l'alba.

Dunque, giunto al limite del mondo, per me lo scopo non è di fronte, ma alle mie spalle: devo ritornare. Il mio viaggio è concluso, è ora di affrontare il ritorno: nella parola.

Ho la sensazione improvvisa, sebbene maturata a lungo, di essere più europeo degli abitanti di questo Paese che si affaccia sull'Atlantico come un balcone sulla strada.

Ho dimorato all'altro estremo dell'Europa che scende in sporgenze rocciose nelle paludi della Siberia occidentale; ho veduto i bui cortili sul retro del continente europeo, i suoi ripostigli ugrofinnici, le sue retrovie, il suo zoccolo. Ho vissuto sulle montagne degli Urali, oltre il circolo polare, laddove si congiungono Europa e Asia. Sul versante europeo, cresce solo

la betulla polare, piccola e ritorta dai venti, su quello asiatico i cedri alti e possenti con radici che spaccano la pietra. Nel cielo sopra le montagne si accapigliano i fronti tempestosi provenienti dalle grandi pianure.

Giusto laggiù, dove la forza vitale dell'Europa s'indebolisce ed è appena sufficiente per il lichene, mentre la rigogliosità dei boschi e dell'erba asiatici minaccia di trasbordare da dietro i crinali, per la prima volta mi sono sentito europeo. Tra le lente e fluide scaramucce delle nuvole, avvertivo dentro di me di essere dalla parte di quelli giunti da Occidente, dall'In-ta e dal Pečora; la catena degli Urali – sutura di due mondi – mi ha insegnato a riconoscere ciò che mi appartiene e ciò che mi è estraneo, dopotutto è nella sutura, nella giunzione, che le sensazioni si acutizzano e si verificano rivelazioni non solo spirituali ma addirittura fisiche: con la gola, lo stomaco, l'intestino, ti rendi conto che stai bevendo l'acqua di un fiume asiatico che non ti appartiene, non si amalgama con quella già presente nel tuo corpo.

Là, al centro della catena montuosa, riflettendo o chiacchierando, mentre cerchi di prendere qualche appunto, realizzi d'un tratto di essere giunto al limite del linguaggio. Dal lato asiatico ormai tocca sforzarsi alquanto per dare un nome agli oggetti, quasi sfuggissero alla definizione. O forse tra il nome e la cosa si frappone una membrana sottile, resistente, simile alla placenta che avvolge il piccolo nel grembo materno, e le cose di lì è come se non fossero ancora nate per la lingua che parli tu. Certo, potrai governarle, cambiargli nome, e quelle si sottometteranno, ma a chiunque sappia distinguere un linguaggio vivo da uno morto non sfuggirà come si tratti di colonizzazione linguistica. Abete e pino per te saranno pure abete e pino, e tuttavia questi nomi resteranno estranei all'essenza

stessa di quegli alberi, la quale esige suoni diversi e risponde armonicamente solo a essi.

Il limite del linguaggio, il confine del mondo europeo. Al di là, la superficie delle paludi siberiane, dove apprendi cosa sia davvero il mutismo. Puoi pure parlare, ma il mondo non ti risponde, e capisci così che la tua patria è la tua lingua. I suoi pregi, i suoi difetti sono anche i tuoi; fuori dalla lingua, non esisti.

Ricordo una primavera gelida e precoce in un villaggio: le izbe soffocate dalla neve grigia, le tracce di stivali di feltro e di pattini sulla strada, il risveglio svogliato dopo l'inverno, l'aria delle case ancora impastata degli ispidi sogni invernali che sapevano di calce e feltro.

La scuola era stata chiusa per carenza di allievi. Si trovava in cima a una collina, e il villaggio da mesi conviveva con la vista di quell'ex dimora padronale tappezzata di tavole, abbandonata come di fronte all'avanzata del nemico.

Da dietro la palizzata spuntava la statua di un cosmonauta. Sembrava fosse atterrato lì e che gli abitanti, non sapendo come utilizzarlo, l'avessero piazzato su un piedistallo argentato in tono col suo scafandro. La scuola, a dispetto del freddo rigido che spazza via qualsiasi odore, puzzava di topo e di carta da parati umida. Nel corridoio se ne stava seduto su uno sgabello il custode, in stivali di feltro, šapka, pantaloni e giubba imbottita. Le assi del pavimento stridevano come gesso su una lavagna rovinata, attraverso i buchi delle serrature si riuscivano a distinguere banchi e sedie altrettanto pesanti e goffi delle borse a tracolla degli scolari. Su un banco, una riga da disegno, come se l'insegnante l'avesse dimenticata e stesse per tornare a riprenderla.

Il custode era accanto a una stufa; contro la parete, pile di manuali di lingua russa per la quarta classe, stropicciati, zeppi

di scritte, passati da uno scolaro all'altro. Lui li prendeva uno alla volta, ne strappava le copertine, accartocciava le pagine perché bruciassero con più facilità e le gettava nella stufa. «La scuola, l'hanno chiusa» aveva commentato. «Di legna, non ne passano. E noi ci scaldiamo così, mica possiamo congelarci. La biblioteca è grande, fino ad aprile basterà».

Dunque, la stufa della scuola chiusa era alimentata dalla lingua russa. Quanto hai odiato da ragazzino quei libri, le domande sulla comprensione del testo, gli esercizi di verifica, i caratteri ingranditi, bonari, arrotondati come gli angoli dei banchi affinché i bambini non si ferissero! E ora saresti stato pronto a scoppiare in singhiozzi per quanto la cosa non avesse più importanza, perché un piccolo torto non conta niente di fronte a una grande sciagura.

Là, in quel villaggio del Volga, tra i campi disseminati di giovani betulle, avevo compreso cosa significasse per un individuo la lingua materna senza virgolette né costrizione scolastica.

Le betulle, la neve, la legna, il cielo, la strada, il fuoco, il fumo, il gelo: ripetevo nella mente le parole, il cui ricordo coincideva nel tempo più o meno con quello che avevo di me stesso.

Le betulle, la neve, la legna, il cielo, la strada, il fuoco, il fumo, il gelo: le parole si dilatavano, erano materia, com'è materia l'energia. componevano una sinfonia, ma senza mescolarsi, e il gelo gelava, il fuoco infuocava, il fumo fumava; le parole divenivano trasparenti, un po' increspate come la fiamma pura, i loro rivestimenti fonetici perdevano la rigida precisione e mettevano a nudo la sostanza del significato, non diversamente da un riflesso particolare che riveli una bolla d'aria in una pietra preziosa.

Una bolla d'aria più antica della pietra stessa, sia pure di un attimo: l'aria già c'era quando il minerale non esisteva ancora.

È questo lieve alito, l'anima inalienabile della parola, a renderla autentica, partecipe della vita e della morte. Ecco cosa avevo visto e percepito laggiù, in quel villaggio sommerso dalla neve, col tetto bianco della scuola coperto dalle macchie di cenere dei libri: i manuali bruciavano fumanti e sporchi, la cenere era di un grasso metallico a causa del denso inchiostro tipografico.

Laggiù ho compreso che la lingua russa è la mia patria, e quelli che la abitano i miei concittadini, i miei compagni. Ciò che sto scrivendo adesso, lo scrivo non per un diritto della memoria, bensì per un diritto della lingua che vive di ciò che vi si deve dire. Vedo e ricordo. Ho bisogno di queste righe non meno del pianista che sente la necessità di toccare i tasti per saggiare la docilità del silenzio prima di suonare; dietro di esse, percepisco il suono delle lettere emergere dall'oscurità.

Qui, al limite dell'Europa, vedo sulla spiaggia persone stupende come le Nereidi e le Driadi della mitologia greca che ha accoppiato l'uomo con un animale o una pianta per ottenere una creatura immortale. Nella bellezza umana c'è vulnerabilità, il presentimento dell'agonia che determina anche l'individualità, mentre in quella di una pianta o di un animale è assente qualsiasi nota tragica, sicché la specie prende il posto del singolo. Questi bagnanti somigliano a delfini o a orchidee: il movimento, la fioritura, la calma, il languore, la requie. Ma non appena il sole comincia a calare vanno via, e così non sapranno mai come al tramonto la spiaggia ricordi troppo le ceneri di Pompei: la marea appiattisce la sabbia divenuta fredda, lava via le impronte di fianchi, gomiti e piedi.

Vedo i giocatori di golf ripetere all'infinito la lezione di geometria cartesiana, dell'articolazione dello spazio entro una rete di coordinate. Li immagino con palline e mazze in mezzo alla tundra e penso che resterebbero imbambolati, contradd-

detti: là c'è una vastità di cui non potrebbero appropriarsi neppure con la fantasia; abbandonerebbero il gioco, si disperderebbero per convincersi che quanto vedono non fa parte di una scenografia e mai più si riunirebbero insieme, giacché là – stando alle statistiche – la densità di popolazione è inferiore allo 0,01% per chilometro quadrato, e loro si disintegrerebbero in centesimi e millesimi, diverrebbero un margine di errore, si perderebbero al pari della terza e quarta cifra dopo la virgola, quella di cui nei calcoli si può non tener conto.

Vedo un caffè all'aperto sull'oceano, nel quale ogni sera la brezza crescente mischia frammenti di conversazione in dieci lingue, ci si diverte come un traduttore simultaneo a una conferenza che metta in viva voce ora il francese, ora il tedesco, ora il polacco, e mi ricordo di un cimitero di deportati dove allo stesso modo erano mescolati nomi di lingue diverse pronunciati dal tipo che di propria volontà se n'era fatto custode. Non c'erano croci, recinti o tombe, soltanto minuscole fosse a stento visibili, gonfie dell'umida terra primaverile, sulle quali lui pronunciava dei nomi imparati a memoria. Suoni estranei a quel luogo cadevano sulla terra come semi e parevano una preghiera recitata da quell'unico superstite, ormai quasi rimbambito e folle, per accogliere coloro i quali non avessero altro riparo nel mondo.

Vedo l'asfalto piatto della strada e mi sovviene la tratta del Nord che conduceva alle miniere d'oro. La percorrevano camion "Ural" e "Kamaz", fuoristrada, bulldozer, i suoi bordi si alimentavano dei gas di scarico, trasformandosi in croste di ghiaccio impregnate di grasso scricchiolanti sotto gli stivali. I mezzi potenti si muovevano in solitudine o in carovana; dall'alto della cabina si scorgevano le lepri della tundra scappare per il baccano dei motori, volare via le pernici, i pesci

risalire i torrenti agitando l'acqua. Si sarebbe detto che quella spianata, generatrice di soli alberi rachitici, si bloccasse alla vista degli ingranaggi e delle lame scintillanti dei bulldozer pronti a schiacciare muschi e arbusti di bacche, a sventrare il terreno sottile.

Poi all'improvviso, oltre un ripido pendio, si rivelava allo sguardo la Pozza Regina, così la chiamavano gli autisti. Circolavano varie ipotesi: che si trattasse di un luogo maledetto dagli sciamani perché la montagna sacra era stata profanata per scavarvi le gallerie ed estrarre l'oro, che ci fosse stata una moria di renne, che negli anni Quaranta centinaia di deportati destinati alle miniere vi fossero morti assiderati. In generale, gli autisti erano uomini navigati, per niente superstiziosi, non credevano né in Dio né nel demonio, e tuttavia quella vista li sconvolgeva. Il luogo pareva marchiato, tremendo e vendicativo, d'inverno e nell'estate secca dormiva per destarsi nel periodo del disgelo o delle piogge abbondanti.

Impossibile aggirarlo; quella lunga striscia di terra paludosa, alimentata dalle acque del permafrost in disgregazione, si allungava per un centinaio di chilometri tra due catene di monti. Quando gli autisti frenavano prima di arrivare al suo margine, di fronte a essi si parava tutta la drammaticità del luogo: la terra attorno sembrava in movimento, inondata com'era da acqua putrida e rugginosa, dalla quale emergevano tronchi e tavole fracassati dai cingoli, pietre ridotte in schegge, barili sfondati, pontoni con cui si era cercato di ricoprire la Pozza; isolette sprofondate di ghiaia e sabbia rivelavano gli inutili tentativi di creare un terrapieno per attraversare quella voragine. Da un lato, facevano mostra di sé la carcassa di una cabina di trattore che stava perdendo l'ultima tinta e il braccio distrutto di una gru a ponte. Ai bordi della Pozza era cresciu-

to un bosco sui generis: decine di tubi metallici piantati nel terreno e di piloni di cemento in parte divelti, magli di argani usati per tirare fuori i mezzi impantanati. Sempre lì giacevano abbandonati dei cavi spezzati e pieni di nodi che non avevano resistito alla morsa della Pozza. Se ci si avvicinava, muovendosi con cautela di modo che gli stivali non affondassero nella fanghiglia collosa, si potevano individuare i resti di piccoli drammi dei tempi in cui le miniere erano attive, gli sforzi disperati di attraversarla. Servivano combustibile, esplosivi, cibo, ma il tempo impietoso non consentiva agli elicotteri di alzarsi in volo, sicché venivano equipaggiati due, tre mezzi, promettendo agli autisti qualsiasi cosa purché il carico giungesse a destinazione.

E così tra gli autisti era nata la casta degli esperti della Pozza, àuguri del Nord, capaci di divinare il futuro in base al livello dell'acqua e alle orme degli animali: ritenevano che alci e caprioli seguissero il tragitto più secco. Procedevano da un lato per saggiare un percorso nuovo, e immancabilmente dovevano essere trainati fuori dai trattori. La maggior parte, però, tentava di passare per il vecchio percorso. Le tracce erano evidenti, barattoli di conserve sparse, giubbe imbottite calpestate dalle ruote, tavole di cassoni, rivestimenti di latta dei camion, panche, stufe: tutte cose gettate via per alleggerirsi e inghiottite dalla Pozza. Capitava che questa si gonfiasse e in superficie apparissero i cadaveri di oggetti polverizzati, digeriti dai succhi gastrici della terra; come soffocata, la Pozza vomitava un telone, dell'ardesia, trivelle saldate tra loro che sembravano giganteschi ceppi. Eruttava bottiglie, buste, spazzatura abbandonata; lo scheletro di una volpe lasciata tentare dagli avanzi di cibo, poi, dopo un giorno o due, ingurgitava quanto aveva rigettato.